

Dino Greco

(Intervento al convegno “A cent’anni dalla rivoluzione di ottobre. L’Urss, la via italiana e il ripensamento del socialismo”)

E’ nota la provocatoria affermazione con cui il giovane Gramsci, di fronte allo sconvolgimento epocale provocato dall’Ottobre sovietico, definì la rivoluzione, con un efficace gioco di parole, come una “rivoluzione contro il *Capitale*”, dove il capitale a cui egli alludeva era proprio *il Capitale* di Karl Marx.

Una rivoluzione - scriveva Gramsci in un articolo apparso sul *Grido del popolo* - che “*rovesciava i canoni del materialismo storico*” in quanto si verificava non in uno dei punti alti dello sviluppo capitalistico, come previsto dal fondatore del socialismo scientifico, ma in un paese arretrato e in tanta parte ancora semi-feudale.

Gramsci ha in mente la classica formula di Marx, contenuta nella *Prefazione del '59 a Per la Critica dell’economia politica*, dove il Moro afferma che “*una formazione sociale non perisce finché non siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso; e nuovi superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza*”.

Gramsci non “ripudia” Marx, che ha “preveduto il prevedibile”, ma non poteva prevedere la guerra europea e i tragici effetti da essa provocati, le sofferenze indicibili inflitte al popolo e la volontà di rivolta che in esso aveva suscitato.

Gramsci riflette piuttosto sul fatto che Lenin e i suoi compagni non hanno aspettato che le condizioni descritte da Marx fossero mature, ma hanno “forzato” la situazione, sfruttando genialmente l’opportunità che essa offriva e sono passati all’azione. Non lo hanno fatto certo sulla base di un’avventuristica improvvisazione, la rivoluzione non è stato un putsch, ma un processo lungamente preparato, nutrito da una eccezionale sapienza tattica, ma soprattutto sorretto dalla capacità dei Bolscevichi di costruire l’egemonia fra la classe operaia, fra larghi strati di masse contadine e fra i soldati, conquistandone la grande maggioranza e indicando una via di uscita dalla guerra e dalla crisi attraverso un rovesciamento totale delle classi al potere e della forma dello Stato.

D’altra parte, vale la pena di notare che lo stesso gruppo dirigente bolscevico era allora convinto che la conquista del potere in Russia non fosse che la premessa di una rivoluzione che di lì a poco si sarebbe sviluppata in Germania e in Italia e che lo strappo russo non avrebbe potuto reggere senza quel più generale rivolgimento.

Lo scoramento dei bolscevichi per la presa d’atto che la Russia sarebbe rimasta sola sarà grande e ciò non sarà senza conseguenze per le scelte che si imporranno e per i tratti ed anche le distorsioni che assumerà l’edificio socialista in costruzione.

Del resto, con la lettura che oggi, a distanza di un secolo, possiamo compiere degli eventi e delle dinamiche che hanno condotto all’implosione e alla disgregazione dell’Urss, al drammatico epilogo di quello che Rita Di Leo ha chiamato l’”esperimento profano”, si può ritenere che proprio l’arretratezza della formazione economico-sociale russa nella

quale si compie la rivoluzione, l'isolamento e la drammaticità del contesto in cui furono posti i primi mattoni dell'edificio socialista, l'effetto inerziale di trascinamento del modo di produzione gerarchico piramidale asiatico che riemerge potentemente dalle viscere profonde di quel paese nel lungo terrore staliniano, hanno segnato una sorta di rivincita del capitale sulla rivoluzione.

Ciò non significa che le cose dovessero necessariamente andare come sono effettivamente andate: il lavoro di una seria storia controfattuale, condotta con la prudenza e l'umiltà che sono proprie di ogni seria indagine storica, si impone per analizzare quali siano stati i condizionamenti, gli errori, le rotture di faglia, gli snodi politici, le responsabilità soggettive che hanno condotto alle profonde degenerazioni che hanno segnato l'involuzione del processo rivoluzionario, il suo contrappasso, sino alla finale trasmutazione nel suo opposto.

Sia ben chiaro: questo non offusca minimamente il significato di quell'evento straordinario che ha cambiato la storia del mondo, ispirato e consentito il riscatto collettivo di centinaia di milioni di esseri umani dal giogo del colonialismo e dello sfruttamento, alimentando su scala planetaria la consapevolezza che i rapporti sociali capitalistici non segnano i confini invalicabili della storia umana, ma possono essere rovesciati per costruire un mondo di liberi ed eguali.

E noi non saremo mai abbastanza grati a quel pugno di uomini e di donne che hanno provato a scrivere un'altra storia.

Ma la ricerca a cui accennavo va condotta in profondità, non solo perché questo consente di fare piazza pulita del ciarpame propagandistico e delle contraffazioni storiche che hanno oggi

libero e incontrastato corso, ma perché da quel lavoro possiamo ancora ricavare lezioni assai utili per il tempo presente.

Tornando a Lenin, resta il fatto, incontrovertibile, che lui la rivoluzione la fa e questo esalta, creativamente, la funzione del momento soggettivo, la rottura con ogni interpretazione meccanicistica, deterministica che si era affermata nella Seconda internazionale, che non fu mai di Marx, il quale non ha fondato una filosofia aprioristica della storia, ma che viveva nella vulgata del gradualismo kautskiano.

E' questo che colpisce profondamente Gramsci, che ne fa il centro della propria elaborazione filosofica e politica.

A differenza di quanto avverrà con Stalin che fisserà nel modello russo la sola strada possibile per la rivoluzione, Lenin capisce molto presto, già nel 1921, mentre in Russia si stava abbandonando il "comunismo di guerra" e mentre si prendeva atto della sconfitta del movimento operaio in Occidente, che qui le cose stanno molto diversamente, che l'esperienza dell'Ottobre era difficilmente riproducibile e che altre analisi della situazione concreta ed altre strategie dovevano essere messe a punto per assicurare anche altrove il successo del processo rivoluzionario.

Gramsci riprende questa fondamentale intuizione, che Lenin non ebbe il tempo di sviluppare compiutamente, per riconsiderare i termini concreti dello sviluppo della strategia rivoluzionaria, la quale non può reggersi sulla meccanica riformulazione dei compiti internazionali, ma deve scendere sul terreno nazionale per scandagliarne l'architettura economica, politica, istituzionale, sociale, culturale.

E qui Gramsci affresca la nota, grande distinzione fra Oriente e Occidente, vale a dire fra la Russia e i paesi capitalistamente sviluppati che per quanto ampiamente nota merita di essere richiamata:

“In oriente – spiega Gramsci – lo Stato era tutto, la società civile era primordiale e gelatinosa. Nell’occidente, tra Stato e società civile c’era un giusto rapporto e nel tremolio dello Stato si scorgeva subito una robusta struttura della società civile. Lo Stato era solo una trincea avanzata dietro a cui stava una robusta catena di fortezze e casematte, più o meno da Stato a Stato, si capisce, ma questo domandava un’accurata ricognizione di carattere nazionale”.

Perciò, se si vuole porre in modo concreto e non astratto – e alla fine impotente – il tema della rivoluzione in Occidente, per Gramsci non basta conquistare lo Stato, dando l’assalto ad un mitico Palazzo d’inverno, ma bisogna conquistare le trincee e le casematte che costituiscono la complessa trama in cui si articola la società civile.

Per farlo occorre mettere in campo un grande processo egemonico su ampi strati della società, che deve potersi realizzare non dopo, ma prima della conquista del potere politico.

Dunque la rivoluzione si configura in Gramsci, certo, come sostituzione delle classi sociali al potere e come trasformazione dei rapporti di produzione ma, affinché ciò avvenga, come grande rivoluzione intellettuale e morale, come superamento della divisione fra dirigenti e diretti, fra governanti e governati.

Rompere la soggezione subalterna e guadagnare la piena autonomia culturale, prima della conquista del potere, è anche

la condizione per mantenere quel potere non solo come dominio, come coercizione, ma come consenso.

In Gramsci prende via via corpo e sostanza teorica il rapporto non unidirezionale, ma reciproco e dialettico, fra struttura e sovrastruttura.

La costruzione di un apparato egemonico, di un'autonomia culturale del proletariato e della sua avanguardia sono le condizioni senza le quali ogni ribellione, ogni *jacquerie* sarà fatalmente destinata a rifluire nell'ordine dato ed ogni rivendicazione spenta nella repressione o assorbita in un processo di rivoluzione passiva.

Tutta la riflessione di Gramsci sulla costruzione del partito comunista ruota esattamente attorno a questo nodo fondamentale.

Di qui la riformulazione strategica che impone, in Occidente, il passaggio dalla guerra di movimento alla guerra di posizione. Dove i concetti di guerra di movimento e di guerra di posizione non indicano il passaggio dall'offensiva alla difensiva e viceversa, come una superficiale interpretazione ha accreditato - ma due strategie sostanzialmente diverse in quanto relative a situazioni storiche profondamente diverse. Per questo ridurre il concetto di guerra di movimento e guerra di posizione al concetto di offensiva e di difensiva o di assalto frontale e gradualismo riformista significa non soltanto impoverire ma alterare profondamente la concezione di Gramsci.

Ma qui c'è un altro aspetto, essenziale per le considerazioni che seguiranno e che riguarda il rapporto fra il pensiero di Gramsci e la "via italiana al socialismo".

Scrive Gramsci nelle sue Note sul Machiavelli:

“La prospettiva internazionale non può che essere tale (...). Ma “se si studia lo sforzo da parte dei maggioritari (i Bolscevichi, ndr), si vede che la sua originalità è consistita nel depurare l'internazionalismo da ogni orientamento vago e chiaramente ideologico in senso deteriore, per dargli un contenuto di politica realistica”.

L'internazionalismo dei Bolscevichi non è, dunque, mai stato astratto, affermazione puramente ideologica, ma è sempre stato applicato alle indagini del concreto nazionale.

Ebbene, per Gramsci questo vale, in generale, in ogni situazione storicamente determinata.

Perciò la classe internazionale per eccellenza, il proletariato, deve sapersi “nazionalizzare”, cioè immedesimarsi profondamente con lo specifico nazionale e con la vita nazionale. Senza la qual cosa non esiste né la possibilità di costruire egemonia né di costruire il blocco storico, inteso da Gramsci come sistema di classi sociali, di forze politiche e culturali e come rapporto dialettico fra struttura e sovrastruttura.

L'influenza del pensiero di Gramsci sulle peculiari caratteristiche che assumerà la ricostruzione del Partito comunista italiano, del tutto originali rispetto a ciò che avviene nei partiti comunisti del resto d'Europa, sono a mio giudizio evidenti.

Vengono scansate tanto le secche del settarismo identitario quanto le sabbie mobili in cui la socialdemocrazia tedesca, a

Bad Godesberg, nel '59, seppellirà definitivamente il marxismo confinando il proprio orizzonte progettuale dentro l'economia di mercato.

Il partito di Togliatti si costruisce su fondamenta del tutto diverse: la costruzione del socialismo resta l'obiettivo per cui battersi e lavorare.

Quanto alla strategia per realizzarlo, le due gambe su cui poggia il progetto sono lo sviluppo della lotta di classe e la costruzione di un impianto economico, politico e istituzionale che promuova lo sviluppo progressivo della democrazia, lungo un processo che ponga le basi per l'egemonia della classe operaia, sviluppi sul campo le condizioni per un mutamento radicale del carattere dello Stato e punti a trascendere il rapporto di capitale.

La straordinaria portata del dibattito che si svolge nei lavori della Costituente – in modo speciale nella prima sottocommissione dedicata ai rapporti economico-sociali - dà esattamente conto dello scontro che si sviluppa intorno al progetto di società che deve vivere nella legge fondamentale del paese.

Il tema posto da Togliatti è il seguente: non si esce dall'astratto costituzionalismo borghese se ci si limita ad un'aulica declamazione dei nuovi diritti economici e sociali dei lavoratori.

La traduzione pratica di essi “non potrà essere trovata altrove – afferma Togliatti – che in un particolare indirizzo dell'attività economica di tutto il paese”. Cosa impossibile “se la vita

economica continuerà ad essere retta secondo i principi del liberalismo”.

Ciò comporta – aggiunge Togliatti affondando i colpi – che i cambiamenti che dovremo introdurre non si limitino agli aspetti sovrastrutturali, ma investano la struttura della società e, precisamente, i rapporti di proprietà che - per dirla alla maniera di Marx – dei rapporti sociali non sono che la forma giuridica.

Togliatti si dice consapevole del valore di questa definizione che “sta appunto nel fatto che essa riconosce e afferma la tendenza ad un profondo rivolgimento sociale che è maturo sia nella realtà delle cose che nella coscienza delle masse lavoratrici”.

Per questo – conclude – “parliamo non di una democrazia pura e semplice , ma di una ‘democrazia progressiva’”.

L’idea che viene qui affermata con potenza evocativa è quella della Costituzione come progetto di società, chiaramente delineato nelle sue linee essenziali che coniugano libertà ed eguaglianza; un progetto che avanza grazie e tramite il conflitto sociale, in cui ai lavoratori è riconosciuto un ruolo preminente e privilegiato perché coincidente con gli interessi generali del paese.

Parte non irrilevante di questa impostazione – non certo tutte le implicazioni teoriche e politiche – è poi penetrata nell’articolato della Carta e – segnatamente – nel suo Titolo III, con una forza e densità estranee a tutte le costituzioni europee esistenti.

La convinzione è che nella misura in cui la programmazione democratica in mano pubblica tende a condizionare la destinazione dei profitti e quindi ad incidere sulla indiscriminata libertà di decisione dei gruppi monopolistici essa pone già “un problema di potere”.

Di qui la necessaria consapevolezza che la realizzazione di una programmazione democratica (cosa come e per chi produrre) sarà sempre insidiata o apertamente combattuta dal capitale, dalle grandi concentrazioni di ricchezza e dalle forze conservatrici e reazionarie. E ciò comporterà un'intensificazione dello scontro di classe e della lotta politica fra i vari strati della popolazione per cui emergerà inevitabilmente l'esigenza di colpire più a fondo i centri del potere monopolistico e di avviare la trasformazione del sistema verso una prospettiva più avanzata.

Così si chiarisce la concezione del Pci di una linea di transizione al socialismo.

E sarà in questi termini che la ribadirà Togliatti all'VIII congresso del Pci:

“La creazione di un ordinamento socialista esce dallo sviluppo e dai contrasti delle forze reali soggettive di cui è intessuta l'odierna società (...) Sono questi sviluppi e questi contrasti che rendono il passaggio al socialismo storicamente necessario, tanto che si può dire che il socialismo oggettivamente matura nel seno stesso del capitalismo”.

“La ‘via italiana al socialismo’ – scriverà Lucio Magri ne Il sarto di Ulm – viene definita chiaramente come una strategia, non come una tattica. Non più i classici ‘obiettivi intermedi’, rivolti ad accumulare forze per una futura rottura rivoluzionaria, ma ‘riforme di struttura’, conquiste permanenti, casematte che

prefigurano una prospettiva socialista, prodotte da esperienze di lotta dal basso e introdotte nell'ordinamento facendo leva sui principi più avanzati già inseriti nella Costituzione repubblicana. In questo modo Togliatti stabiliva un netto confine rispetto al parlamentarismo socialdemocratico e insieme combatteva l'attesa dell'ora X".

Il tema è esattamente, quello della conquista dell'egemonia e della costruzione di un blocco storico attraverso una lunga guerra di posizione.

Chioserà Bruno Trentin:

"La ricerca con i lavoratori e nel vivo delle loro lotte, di forme sempre più ricche di articolazione democratica del potere è per noi non soltanto uno sforzo rivolto alla contestazione e alla neutralizzazione delle tendenze autoritarie che discendono dalla struttura monopolistica dell'economia italiana. Esse si identificano con la prefigurazione di alcuni tratti essenziali e irrinunciabili di una società socialista".

Ora, secondo la vulgata che oppone Gramsci a Togliatti, la 'guerra di posizione' non sarebbe altro – per Gramsci – che una manovra da adottare in attesa che maturino le condizioni dell'attacco 'frontale', un espediente tattico, dunque, non una strategia. Ma così si impoverisce la peculiarità dell'innovazione gramsciana, la sua analisi sulla differenza fra Oriente e Occidente, la complessa elaborazione del tema dell'egemonia e l'essenziale contributo che egli ha dato al tema della rivoluzione nei paesi a capitalismo sviluppato.

Del resto, secondo costoro la stessa Costituzione non sarebbe altro che un mediocre compromesso borghese, architettato

sotto la regia delle classi dominanti e destinato ad imbalsamare, non a superare, i rapporti sociali dati.

Sulla linea togliattiana è stato possibile costruire un grande partito comunista di massa e introdurre in Italia, nel fuoco di uno scontro politico e sociale di grande intensità, profonde innovazioni e riforme, soprattutto negli anni Settanta, con l'irruzione sulla scena sociale di un movimento operaio imponente, tale per intensità, durata, innovazione teorica e capacità egemonica su ampi strati della società; un movimento capace – in ragione di quella originale concezione della democrazia diretta che visse nell'esperienza consiliarista, di diretta ispirazione gramsciana - di trasformare la stessa struttura del sindacato, in forme del tutto inedite perché mai altrove concepite e raggiunte nella storia del sindacalismo europeo e mondiale.

Non ho qui il tempo di occuparmi delle complesse ragioni – interne e interne al nostro paese, economiche e politiche, oggettive e soggettive - che nel volgere di oltre tre decenni hanno prodotto l'erosione di quello straordinario processo politico e, in seguito, di sconfitta in sconfitta, il totale espianto di quel progetto, la distruzione del Partito comunista, lo snaturamento del sindacato di classe, la progressiva scomparsa o marginalizzazione di ogni forma significativa di autonomia di classe, la sostanziale rimozione della Costituzione repubblicana, difesa nella lettera ma totalmente svuotata e contraffatta nella costituzione materiale del Paese.

Certo è che dopo la morte di Togliatti, sin dalla metà degli anni Sessanta, si aprì nel Partito comunista un duro confronto interno che con l'XI congresso, vinto da Giorgio Amendola e conclusosi con l'emarginazione di tutta la sinistra interna,

cominciò ad evidenziare il consolidarsi di due linee che andarono progressivamente divaricandosi fino a trasformarsi, alla fine degli anni Settanta e nei primi anni Ottanta, in un profondo scontro culturale e strategico, che investiva la natura del partito e la sua stessa ragione di esistenza.

Nella suo lucido intervento, Paolo Ciofi si è ampiamente diffuso nella narrazione di come Berlinguer, con la parte del partito che si strinse intorno a lui, cercò di impedire la deriva che di lì a pochi anni avrebbe portato all'eutanasia del Partito comunista, soffermandosi sull'originale contributo del segretario del Pci, che nella tenace battaglia per costruire una terza via affermò come essa non consistesse nella ricerca di un impossibile equilibrio fra capitalismo e socialismo, bensì nella intrapresa di una strada diversa sia **dall'esperienza sovietica**, che si era rivelata incapace di realizzare le due grandi istanze di universalizzazione presenti nel pensiero di Marx: la socializzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del potere come condizioni indispensabili per uscire dalla preistoria e fondare una società dove il libero sviluppo di ognuno sia la condizione per il libero sviluppo di tutti; **sia dalla socialdemocrazia** che in realtà ha finito per consolidare il sistema di sfruttamento del capitale.

Si sa che vinse, contro Berlinguer, al quale la tragedia di Padova non consentì di combattere l'ultima battaglia proprio contro quel riformismo, per così dire, "omeopatico", che pretendeva di curare il male protraendo la terapia che lo ha generato, la cui velleità si riduceva all'intenzione di mitigare, per altro senza alcun successo, – i peggiori misfatti del capitalismo, a valle dei rapporti sociali esistenti, "naturalizzati" e ritenuti ormai imm modificabili.

Riprendere il cammino drammaticamente interrotto, risalire il piano inclinato sul quale è rovinosamente ruzzolata la sinistra di classe, impone una capacità di rilettura critica di quel passato, con la consapevolezza che mutate condizioni storiche e politiche non consentono di replicare a disegno stagioni tramontate, quasi si trattasse di resuscitarne i fasti con un puro gesto volontaristico.

Ciò che serve è un ulteriore sforzo creativo, come Marx ha sempre spronato a fare, sapendo che il bagaglio lasciatoci in eredità, pur straordinariamente ricco, non consente astratte, scolastiche repliche.

In molti pare abbiano scoperto, o ri-scoperto, o finalmente compreso che la Costituzione repubblicana costituisce ancora oggi un terreno avanzato di battaglia politica, potenzialmente capace di ispirare un progetto politico ed un programma di cambiamento radicale dell'ordine di cose esistente. Ed il terreno unificante di una coalizione di forze sociali e politiche che faccia in Italia, come già avviene nel resto d'Europa, dell'anti-liberismo la bussola della propria identità culturale e politica.

